

Il punto

Noi siamo qui. Vogliamo futuro



di **LINO ENRICO
STOPPANI**

presidente FIPE

Chi conosce i Pubblici Esercizi Italiani sa che è un mondo popolato di personaggi estroversi, non di rado carismatici, per la grandissima parte socievoli, e comunque fortemente consapevoli dell'importanza dell'aspetto relazionale del mestiere. Tuttavia, **chi conosce davvero bene la realtà dei bar, dei ristoranti, delle discoteche, dei catering, delle sale da gioco lecito o degli stabilimenti balneari, sa anche che è sindacalmente categoria piuttosto schiva, resta nell'assumere impegni pubblici e difficile da coinvolgere in pubbliche manifestazioni**, abituata a lavorare sette giorni su sette, tanto più negli orari in cui gli altri riposano o si divertono. Eppure, proprio questo mondo si è trovato in pochi mesi più volte alla prova di pubbliche dimostrazioni per manifestare disagio e disperazione: segno dei tempi drammatici e al di fuori di ogni normalità, ma anche misura della difficoltà di tramutare la "piazza" in "forza sociale".

Anche FIPE per due volte ha scelto di scendere in piazza in questi mesi, l'ultima il 13 aprile scorso. L'ha fatto in linea con la propria storia, con il proprio stile e con i propri valori, per dare una volta in più - in termini collettivi - testa, voce e volto alle esigenze della categoria, tramutandole in proposte per il Paese. La piazza di FIPE, dunque, non è stata una prova di forza, quanto un segno di forza sociale, in grado di rendere le storie individuali istanze collettive e i temi di categoria necessità generali, restituendo un'immagine del settore all'altezza con il valore reale per il Paese.

"Noi siamo qui. Vogliamo futuro": abbiamo ripetuto il 13 aprile da Roma e in tantissime piazze d'Italia. Un'affermazione di presenza che può apparire pleonastica, ma che è diventata necessaria per un settore trattato da invisibile, considerato - tecnicamente - "non essenziale", mortificato nel trattamento, imputato a più riprese della responsabilità dei contagi e informato troppo spesso della propria sorte a poche ore dall'entrata in vigore dei provvedimenti. Possono forse sembrare termini forti, visto il contesto sanitario di persistente gravità e di difficilissima soluzione, ma è certo difficile trovarne altri, se a distanza di oltre un anno dall'inizio dell'emergenza sanitaria, l'unica costante nei provvedimenti emergenziali rimane il blocco - totale, parziale o ad intermittenza - dei Pubblici Esercizi, con l'amara constatazione, poi, che il sacrificio imposto al settore risulta alla prova dei fatti inutile, visto l'andamento dei contagi e le risultanze dei dati.

È evidente che, a queste condizioni, viene precluso il presente di queste attività, ma ne viene

drammaticamente pregiudicato anche il futuro. Da qui lo slogan "vogliamo futuro" che, lungi dall'essere evocativo richiamo alla sopravvivenza del settore, si rivolge innanzitutto a disporre di misure emergenziali adeguate, precisando innanzitutto che una cosa è aver perso perché obbligati a chiudere. Tanto più che un intervento adeguato - nella portata e nella tempestività - non contribuisce a salvare un singolo imprenditore o una singola categoria, serve all'intero Paese perché, lasciando la ristorazione al proprio destino si rischia un'Italia più povera e più incapace di intercettare la ripresa. Non sarà certo sostenibile risarcire tutto quanto è stato perduto (né lo si è mai preteso), ma appare degno di uno Stato liberale e democratico che chi è stato più penalizzato venga maggiormente sostenuto, come è stato ragionevolmente fatto in tanti altri Paesi.

D'altra parte, il settore non chiede regali: "vogliamo futuro" è principalmente un appello per la possibilità di lavorare, di riaprire. In sicurezza, con una strategia, certamente, ma subito e senza un'exasperante "apri e chiudi" che confonde e mortifica.

Come abbiamo ripetuto tante volte anche su queste pagine, ai Pubblici Esercizi sono stati assegnati onerosi Protocolli sanitari, la cui rigorosa e vigilata applicazione siamo i primi a pretendere. Anzi, aperte, proprio le imprese del settore possono dispiegare al meglio la loro funzione di presidio, di sicurezza e di mantenimento della qualità della vita. Devono però poter fare il proprio mestiere.

Parimenti, con rispetto, abbiamo chiesto alla Politica di ritornare a fare il proprio, che è quello di programmare, progettare e indurre gli avvenimenti, incominciando a recuperare gli inaccettabili ritardi nella campagna di vaccinazione, dal momento che proprio i vaccini sono atto di civiltà e anche questione di competitività economica tra i Paesi, visto che pesano sulle ripartenze delle attività.

"Noi siamo qui. Vogliamo futuro". Aggiungo anche che meritiamo rispetto. Lo meritano gli imprenditori che sono scesi con rispetto ma determinazione in piazza, pur così lontana dalla loro indole. Lo merita un settore straordinario strumento di coesione sociale, elemento imperdibile per l'identità e l'attrattività italiane, strumento di promozione all'incrocio di due filiere strategiche: quella agroalimentare e quella turistica. Lo merita il modello di vita, la storia e l'identità che il settore esprime e rappresenta e, senza il quale, il futuro dell'Italia non sarà più lo stesso.